

Le opere e i giorni dell'Altipiano

MEMORIE DELL'ALTIPIANO DELLE ROCHE

N. 14

gennaio 2006

Il senso della memoria



Intervento di Gianni Grassi all'incontro "Il senso della memoria"
Biblioteca dell'Agenzia promozione culturale, Roccadimezzo – 6 gennaio 2006

Come è noto, oggi avremmo dovuto presentare il nuovo libro di scritti di Mario Arpea, studioso, storico, poeta, docente, giornalista e narratore, originario della Rocca e custode della sua memoria. Il libro, che si intitola "Lo spirito dei luoghi" e di cui l'estate scorsa in questo locale ho dato pubblica lettura, è corredato di foto e disegni, tra i quali quelli del medico condotto dottor Giancarlo Scoccia, ed è finanziato dal Consorzio per lo sviluppo culturale delle Rocche. Ma non sarà presentato oggi, nonostante la famosa pianista Luisa Prayer, organizzatrice del festival internazionale di musica "Pietre che cantano", si fosse impegnata a parteciparvi con un concerto a quattro mani insieme a un altro grande pianista, Roberto Prosseda. Le prime copie stampate, infatti, hanno rivelato imperfezioni che ci hanno costretto a rinviare la presentazione. Forse a qualcuno di voi è noto, altresì, che il bibliotecario Liberato Di Sano ed io, che mi chiamo Gianni Grassi, con altri volontari abbiamo dato vita alla associazione culturale "Le opere e i giorni dell'Altipiano" e all'omonimo giornale di cui finora sono usciti 13 numeri. Il nome dell'associazione viene dalla mostra di fotografie di Guido Cristoffanini organizzata nel 2003 insieme con il prof. Arpea. Dunque, l'associazione ha pensato di sostituire il mancato evento con questo incontro nella biblioteca del Centro servizi culturali, oggi Agenzia, magari in tono minore ma ugualmente rispettoso del valore di Mario Arpea, che abbiamo voluto abbinare a un altro grande uomo di cultura: il regista cinematografico Ermanno Olmi.

Per chi non sapesse chi è e che cosa ha fatto, ricordo che, nato da famiglia contadina, è diventato, da cineamatore autodidatta,

"il più solitario e nello stesso tempo il più coerente dei registi italiani del dopoguerra" (Christian Depuyer). Ha cominciato girando documentari sul lavoro per la Montedison; di uno di questi (*Un metro lungo cinque*) del 1959, Rossellini ha detto: "Questo modo di fare cinema significa scoprire il mondo". Dello stesso anno è il suo primo lungometraggio, *Il tempo si è fermato*, sul lavoro di vigilanza alle dighe: una intensa parabola sul rapporto tra gli uomini e la natura, sul passaggio dalla civiltà agricola a quella industriale (come le foto di Cristoffanini). A quello seguirono film diventati famosi, come: *Il posto* (sulla solitudine di un giovane neoassunto in azienda), *I fidanzati* e *L'albero degli zoccoli* (Palma d'oro a Cannes nel 1978, omaggio rispettoso e poetico a un mondo in via di estinzione, al recupero del valore dei rapporti umani, affettivi e sociali, attraverso il lavoro vissuto come destino e dignità). Ma anche *E venne un uomo* (sulla vita di Giuseppe Roncalli, il futuro papa Giovanni XXIII), *Un certo giorno*, *Durante l'estate*, *La circostanza* e *Lunga vita alla signora* (fiabe moderne sull'alienazione quotidiana, sulla scoperta del senso della vita dopo un incidente, sul passaggio dall'adolescenza alla maturità). E ancora: *I recuperanti* (coloro che recuperano gli ordigni bellici inesplosi, un omaggio all'Altipiano di Asiago, dove Olmi vive), *Cammina cammina* (sull'umanità in cammino con i re Magi, dura critica all'atteggiamento degli intellettuali nei confronti della vita). Olmi sa raccogliere un'eredità culturale, fa rivivere dei saperi che altrimenti andrebbero perduti,

crea un ponte ideale attraverso cui altre generazioni possano passare: proprio come Arpea. E, come lui, riserva uno sguardo particolarmente attento ed esperto al mondo contadino, rifacendosi ai racconti della nonna materna e ai ricordi della propria infanzia. Ha cercato di ricostruire il senso di una memoria, di una civiltà, di un sistema di rapporti: grazie alla sua esperienza è riuscito a consegnare alla storia del cinema, e non solo, una memoria collettiva destinata a durare nel tempo e a fare testo. Ha organizzato anche una Scuola di cinema a Bassano e, con Corrado Stajano, ha realizzato documentari per la televisione (come *La fatica di leggere*, *Nascita di una formazione partigiana*, *In nome del popolo italiano*). I suoi film più recenti e forse più noti sono: *La leggenda del santo bevitore* (Leone d'oro a Venezia nel 1988), *Il segreto del bosco vecchio* (da un racconto di Dino Buzzati), *Genesi - La creazione e il diluvio* (girato nel 1994 con gente comune del popolo marocchino), *Il mestiere delle armi* (elegia sulla solitudine del morente) e *Cantando dietro i paraventi* (elegia sulla forza del perdono). Qualcuno ricorderà che nel catalogo della mostra Cristoffanini, lodevolmente stampato e distribuito dal Comune a tutte le famiglie della Rocca (e ancora reperibile alla Pro Loco), proprio su suggerimento di Arpea era stata inserita la citazione di una riflessione di Ermanno Olmi sul valore della fotografia. Memori di quelle parole, abbiamo pensato di invitarlo alla presentazione del libro di Mario Arpea. Olmi, che è un gran signore, non potendo venire ha inviato questa lettera: "Gentili Signori Coccianti e Grassi, grazie dell'invito che mi ha portato un comune amico, ma impegni di lavoro e qualche problemino di salute mi impongono vita casalinga. Auguro i migliori esiti alla vostra bella e utile iniziativa di cui c'è tanto bisogno per ridare giusti valori e significati a tutte le cose che accompagnano e sostengono silenziosamente la nostra vita. Buon Anno e un evviva di cuore".

Lo inviteremo di nuovo quando si farà la presentazione del libro di Arpea, magari per la prossima "festa del narciso" a fine maggio, e proietteremo qualcuno dei suoi film più famosi. Intanto vorremmo farvi vedere questo breve documentario girato proprio da Olmi dieci anni fa e finanziato dal settore turismo della Regione Abruzzo: un filmato incantevole che ha vinto a Berlino un premio prestigioso come il "Compasso d'oro". La cosa buffa è che questa cassetta era sconosciuta perfino alla Agenzia culturale, che pure è emanazione della Regione. Si intitola "mille anni" e ha come tema l'incontro tra natura e cultura nei boschi abruzzesi. Perché proprio l'Abruzzo? "Perché - risponde Olmi - è una regione dove la natura è stata rispettata meglio che in altre. La gente di questa terra ci ha saputo convivere quasi come in un vincolo di pari dignità fra l'uomo e *abitatori* dei pascoli, delle foreste, dei fiumi. Ora questa terra, così com'è e come doveva essere da tempi lontani, al nostro sguardo di cittadini della *società avanzata* pare che riaffiori dal passato per sorprenderci e ammonirci.". Il documentario, in particolare, si rifà ai mille anni d'età di uno degli alberi più antichi e monumentali ancora esistenti in uno dei boschi più rari e originali dell'Appennino, il bosco di S. Antonio vicino a Pescocostanzo: si tratta del faggio a forma di candelabro, con una circonferenza di ben 5 metri e 70 cm, ritratto sulla copertina di questo stupendo libro di

fotografie di un grande amico e osservatore della natura abruzzese, Lucio Bortolotti.

Il libro, pubblicato 20 anni fa dalla Garzanti, è consultabile in biblioteca. Io ho il piacere di conoscere l'autore, che ho incontrato anche alla Rocca, in quanto a Roma ho organizzato - come animatore della associazione "Amici di villa Ada" - mostre delle sue fotografie e proiezioni di un suo documentario proprio su villa Ada-Savoia, una delle più grandi e belle ville storiche di Roma, che abbiamo contribuito a far acquisire quasi interamente al pubblico ma che oggi è purtroppo soggetta alla pessima gestione del Servizio giardini del Comune di Roma, a tentativi di speculazione privata e all'inquinamento da traffico automobilistico (quasi fosse villa Borghese, ormai tutta asfaltata e invasa dai motori).

Bortolotti, insigne studioso, già alto funzionario del Corpo forestale dello Stato e del ministero Agricoltura e foreste, così scrive in questo libro: "Qua e là, tra le montagne dell'Appennino, sopravvivono ambienti e paesaggi arcaici, dove sembra che il tempo si sia fermato alla civiltà contadina e pastorale dei secoli passati. Si tratta di isole miracolosamente sopravvissute e sempre più piccole in un mondo profondamente trasformato dalla civiltà moderna. Sugli Altipiani Maggiori d'Abruzzo, a qualche chilometro da Pescocostanzo, esiste uno di questi luoghi favolosi, il Bosco di S. Antonio, un monumento costruito nei secoli dalla natura e dall'uomo". Forse lo stesso potremmo dire noi dei favolosi Piani di Pezza, a due passi dalla Rocca. Aggiunge Bortolotti: "Questi monumenti, però, non sono di fredda pietra come i resti delle opere dell'uomo. Sono invece creature viventi che formano, con altri vegetali, con microrganismi e animali, una comunità, la quale a sua volta, insieme con l'ambiente fisico, si integra in un sistema ecologico.. Ma la natura non ha operato da sola.. La cultura ha avuto una parte importante.. L'attuale aspetto del bosco di S. Antonio nasce infatti da una lunga serie di azioni umane.. consistite principalmente nella immissione continuata del bestiame.. nella preservazione degli alberi più grandi e più ombrosi.. e c'è da chiedersi cosa si possa o si debba fare per mantenere a questo bosco l'attuale aspetto.. Oggi tutti si rendono conto che il bosco di S. Antonio (come pure gli altri boschi dello stesso interesse estetico e scientifico) deve essere conservato così com'è, senza alcun taglio.. continuando a utilizzarlo con il pascolo. Anche in questo caso infatti, come per gli altri beni culturali e ambientali, vale un principio generale, in base al quale il miglior modo di conservare un determinato bene consiste nel mantenergli la destinazione e la forma di utilizzazione tradizionali, ove non vi siano evidenti segni di degradazione da esse derivanti". E conclude: "Più pericolosa è invece l'utilizzazione turistica, dato che il pubblico non è educato al rispetto degli alberi e li

danneggia con le incisioni, col fuoco ecc. accanendosi soprattutto contro quelli più monumentali, che meriterebbero più rispetto.. Gli interventi di apertura di strade e di costruzione di un albergo, di un ristorante e di alcune villette.. hanno inciso sull'ambiente e, soprattutto, sul paesaggio molto di più del turismo festivo ed estivo, da cui pure derivano danni: al terreno, per l'accesso abusivo di auto e di motociclette; agli alberi, alla vegetazione e alla flora.. Oggi, se davvero si vuole conservare il Bosco di S. Antonio, occorre fermare gli interventi di *valorizzazione*.. e disciplinare l'uso del bosco da parte dei turisti, assicurando una gestione e una sorveglianza. Il miglior sistema per

ottenere ciò potrebbe essere quello di dichiarare il Bosco di S. Antonio riserva naturale". La stessa soluzione andrebbe adottata qui per i Piani di Pezza (potenziale paradiso estivo per i ciclisti e invernale per i fondisti, come è già l'Altipiano di Asiago) e per le Prata (prezioso scrigno dei narcisi): luoghi incantati ma continuamente profanati da moto e auto sempre più numerose e voluminose.

Prima di proiettare il documentario di Olmi, che è accompagnato dalla musica di Bach, desidero aggiungere due ultime cose.

Prima: vorremmo dedicare questo incontro alla memoria di un altro illustre Rocchigiano, i cui resti mortali abbiamo appena accompagnato al cimitero: Cesidio D'Amico, un grande

medico, come Dinetto D'Eramo, e come lui stroncato da un cancro. Del dottor D'Amico posso dirvi che aveva iniziato la professione a Roma nello studio medico del fratello di Mario Arpea, Peppino, e che è stato Sindaco di Rocca di mezzo (l'ultimo Sindaco di cui è scolpito il nome nell'arco che immette alla passeggiata S. Maria). Ebbene, proprio lui, insieme al ministro Natali e al prof. Arpea, allora vice presidente della Provincia dell'Aquila, esattamente 35 anni fa, il 6 gennaio 1971, inaugurò la prima sede del Centro servizi culturali delle Rocche voluto e animato da Arpea; sede che si trovava nell'attuale palazzo del Comune, proprio dove ora c'è la Stazione del Corpo forestale dello Stato e dove stava prima la sede della Pro Loco (oggi spostata vicino all'Oratorio e presieduta dall'architetto Marco Morante, uno dei giovani professionisti che tuttora resiste alle lusinghe dell'emigrazione, e gestita da un bel gruppo di collaboratrici e di volontari del Servizio civile che hanno allestito anche il videoproiettore che stiamo per usare).

La seconda cosa è – come da programma – la lettura di un brano del bel racconto di Arpea pubblicato 20 anni fa nel libro "I giorni dell'Altipiano" e intitolato "Boschi e

tagliaboschi". Secondo me, e non credo di esagerare, è quasi il sonoro parlato che manca al documentario di Olmi: è la migliore introduzione narrativa alle meravigliose fotografie di Lucio Bortolotti e alle stupende immagini girate da Ermanno Olmi, come se i tre autori fossero i componenti di un trio d'archi intento a suonare la stessa partitura, un nuovo *inno alla gioia*, al "valore insostituibile di questi veri e propri monumenti creati attraverso i secoli dall'azione congiunta della natura e dell'uomo" (Elena Croce). Dunque, ascoltiamo Arpea.

Che cos'altro aggiungere a queste immagini così

suggestive ed emozionanti? Come concludere questo incontro? Penso che il modo migliore sia quello di leggere un altro brano di Arpea, dal racconto che apre il suo nuovo libro e che si intitola "Il senso della memoria". Perché di tutto quello che abbiamo visto e sentito insieme ci rimanga – appunto – vivo il senso e insieme una sensibilità vigile contro tutti i tentativi di spacciare per "valorizzazione" quello che invece è solo distruzione del patrimonio naturale e culturale.

Pensate che nel 1952 lo stesso bosco di S. Antonio stava per essere distrutto. Senza la battaglia combattuta personalmente dal prof. Benedetto Rainaldi, originario di Pescocostanzo e preside di liceo a Firenze, oggi non avrebbe avuto più senso

scrivere un libro o girare un documentario, se non per rimpiangere ciò che si era perduto. Quando la scure già stava per abbattersi sulle piante plurisecolari, sorretta e sospinta dallo stesso spirito distruttivo che ancor oggi fa perpetrare tanti scempi in nome del progresso (dall'asfalto al cemento, dai trafori all'alta velocità), il prof. Rainaldi da solo animò una vivace e strenua resistenza che – nonostante l'opaca indifferenza e la sorda ostilità delle istituzioni, locali e nazionali – trovò l'appoggio prima dei concittadini e poi del grande storico meridionalista Gaetano Salvemini. Il quale scrisse su "Il mondo" un articolo che attirò l'attenzione del Presidente della Repubblica di allora, il liberale Luigi Einaudi, che bloccò la distruzione. Non per sempre, perché oggi lì – come del resto anche qui – affiorano nuovi pericoli recati sia dall'invasione di un certo turismo proprietario e inquinante (case, strade e suv, i super macchinoni), sia dalla miopia dei più meschini interessi locali.

(Gianni Grassi)

